

LUIGI CAPOGROSSI COLOGNESI*

*I TEMPI LUNGHİ DEL PAESAGGIO AGRARIO
NELL'ITALIA ROMANA*

1.

Il titolo di questo intervento mi riconduce ineluttabilmente alla remota stagione della mia formazione, verso la metà degli anni '60 del secolo scorso, nel contesto liberale e moderno della scuola di Volterra. Ebbi allora, infatti, tra i molti privilegi, quello di conoscere da vicino e frequentare una gamma eccezionale di personalità scientifiche di prima grandezza, in strettissimi rapporti scientifici e d'amicizia con il mio maestro: tra queste Emilio Sereni. Ero fresco dalla lettura di due sue opere, tra loro profondamente diverse, sia per il loro orizzonte problematico che per il metodo, e ne ero stato profondamente impressionato, pur senza poter ancora prevedere quanto esse avrebbero inciso sul mio successivo percorso scientifico. Da un lato il 'classico' e notissimo lavoro sulle *Comunità rurali*, la cui concezione risaliva ancora all'anteguerra, dall'altro la *Storia del paesaggio agrario*, apparsa all'inizio di quel decennio, e destinata ad imporsi, nel corso del tempo, come un vero e proprio punto di svolta nei moderni studi di storia agraria. Per me, impegnato allora nelle ricerche sui sistemi proprietari nel quadro del sistema dei poteri familiari nel diritto romano arcaico e medio-repubblicano, fu soprattutto quest'ultimo lavoro ad esercitare un'efficacia profonda.

Mentre durissimo era l'impianto marxista delle 'comunità rurali', nel 'Paesaggio agrario', questo retroterra ideologico si diluiva, saldandosi alla prospettiva profondamente innovatrice proposta a suo tempo da Marc Bloch nello studio della storia agraria attraverso il materiale offerto dalle stratificazioni del paesaggio rurale francese. Questa confluenza di prospettive e metodologie diverse, ma comunque innovatrici fu una componente impor-

* Università degli Studi di Roma "La Sapienza"; Accademia dei Lincei.

tante dei riferimenti culturali, prima che metodologici, che mi permisero di tentare d'arricchire e ampliare la tradizione tutta interna alla romanistica otto e novecentesca di cui, nei miei studi sulla proprietà romana, mi pareva d'avvertirne ormai il sostanziale esaurimento scientifico. Un elemento importante, in questa operazione, fu offerto da una diversa attenzione per le strutture materiali, già presente in un importante, anche se minoritario filone degli studi storico-giuridici relativi al regime ed agli assetti territoriali antichi e alto-medievali, fiorito soprattutto in Germania e Italia nel corso del XIX secolo.

Era infatti abbastanza chiaro che gli schemi giuridici secondo cui s'era venuto progressivamente configurando il regime della proprietà quiritaria – ma anche le successive moltiplicazioni delle forme di signoria sulle cose diverse dal *dominium ex iure Quiritium* – fossero intimamente associati al bene primario nella società romana delle origini: la terra agraria. Soprattutto nell'affrontare, in questa storia, la figura delle *res mancipi*, cui questo tipo di proprietà afferiva – il nodo intorno a cui s'era venuta costruendo un'imponente tradizione di studi sin dal tardo Medioevo, rinnovata, dopo i Culti e i grandi olandesi del XVIII secolo, dall'affascinante costruzione di Pietro Bonfante – la mia indagine doveva inevitabilmente ampliarsi ad abbracciare la storia del territorio romano e delle sue forme di sfruttamento agrario. Ed è qui, appunto, che l'incontro con Sereni fu determinante nel far maturare quei nuovi orientamenti, nel mio studio di questi temi, destinati a riorientare il mio percorso scientifico.

Non che ci si potesse illudere di poter veramente riprendere e proseguire la sua avventura intellettuale, dove una travolgente genialità s'imponeva in modo immediato e indiscusso, lasciandoci tutti sbigottiti per l'immenso sapere da essa dominato ed alimentato. Non v'è passaggio di questa *Storia del paesaggio* che non sia intriso d'un elevato tecnicismo, che, nell'antico allievo della Scuola di Portici¹, appare saldarsi al dominio di aspetti più squisitamente culturali che vanno dalla tradizione letteraria alle arti visive, in un impasto forse mai eguagliato nella nostra tradizione di studi.

Ma la lezione veramente importante ricavata dal libro e dalle lunghe conversazioni di quegli anni, legate ai miei studi specialistici che l'amico e maestro seguiva da vicino, era la complessità e la quantità dei filoni di cui tener conto in misura adeguata nel ricostruire una vera storia della proprietà agraria e del suo significato economico-sociale. Dove, naturalmente,

¹ E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari 1962.

svolgeva un ruolo centrale l'opera di Marx, uno dei fantasmi esorcizzati dalla storiografia occidentale, ma egualmente resa sempre meno incisiva nella lettura ortodossa, nella riduzione progressivamente subita già con Engels e poi con Lenin e consacrata nella Russia di Stalin.

Sullo sdoppiamento di Sereni, vecchio e coriaceo stalinista politico, ma geniale ed eccezionalmente innovativo intellettuale ed uomo di cultura, ho già avuto occasione d'insistere². Per coglierne questa straordinaria dimensione, un buon punto di partenza potrebbe esser rappresentato dalla sua interpretazione dei processi sociali (un punto che evidentemente rileva in questa nostra storia) come un sistema di 'rapporti necessari', oggetto primario della conoscenza storica. Questa formula, Sereni, l'aveva impiegata per definire l'oggetto ultimo della riflessione di Max Weber sulla storia agraria romana, nella prefazione che aveva scritto in occasione della nuova traduzione italiana dell'opera del grande tedesco, apparsa pochi anni prima a cura del 'Saggiatore'³. Non era solo la testimonianza della grande libertà intellettuale del vecchio comunista, questo suo interesse per una personalità come Weber, tenuto allora in gran sospetto dal marxismo ortodosso anche in ragione dell'impiego fattone dal pensiero sociologico statunitense. Il suo era un diretto interesse per l'opera weberiana: cosa che potei cogliere dappresso nei miei colloqui serali con lui, man mano che – anche qui, sotto lo stimolo di un altro dei maestri frequentati in quegli anni, Arnaldo Momigliano – mi venivo inoltrando nei miei studi in questo campo.

In Sereni giocava infatti un insieme di preoccupazioni di carattere teorico indotta da una riflessione di prima mano sullo storicismo marxista che andava ormai ben oltre lo schematismo delle sue *Comunità rurali*. Non dobbiamo infatti dimenticare che in quegli anni egli cercasse di dare una nuova centralità alla nozione di 'formazione economico-sociale', rispetto al riferimento al 'modo di produzione', assolutamente dominante nell'universo marxista. Se quest'ultimo strumento aveva potuto essere adeguato, al tempo delle sue giovanili ricerche sulle 'comunità rurali', la cui ricchezza problematica era stata in qualche modo ferocemente imprigionata in una durissima gabbia marxista, questo non era più possibile per il Sereni dei *Paesaggi agrari*. Perché qui la ricca strumentazione analitica poteva sì essere utilizzata per un'analisi che s'avvalsesse degli schemi di Marx, ma non nella

² L. CAPOGROSSI COLOGNESI, *Emilio Sereni* (2005), ora in L. CAPOGROSSI COLOGNESI, *Scritti scelti II*, Napoli 2010, pp. 1223-1245.

³ E. SERENI, *Prefaz.* a M. WEBER, *Storia agraria romana*, tr. it., Milano 1967, pp. 3-11.

forma riduttiva in cui essi s'erano cristallizzati nello schema evolutivo costituito dal meccanico succedersi dei modi di produzione.

Nella *Storia del paesaggio agrario*, s'imponeva la novità derivante dal capovolgimento delle prospettive tradizionali: non una storia incentrata sui rapporti di produzione e degli assetti economici da essi disegnati, secondo i canoni tradizionali della storia economica, né una storia riferita anzitutto alle forme giuridiche che li avevano disciplinati, secondo una tradizione che pur aveva avuto precedenti importanti, da non poche pagine dello stesso Mommsen a Schulten, da Salvioli a Ciccotti, in parte T. Frank, ed ora a De Martino⁴. Ma un racconto che poneva in primo piano il dato materiale, risultato da questi stessi processi sociali: il territorio e la sua concreta e varia configurazione. È sufficiente questo capovolgimento a dare la misura dell'originalità, ma anche dell'isolamento del grande intellettuale, anzitutto rispetto ai canoni dominanti nella cultura italiana dell'epoca, ancora così fortemente plasmata dall'antico dominio idealistico, ma anche all'interno dello stesso marxismo italiano, che, del resto, di questo idealismo non era in genere che una variante.

Siffatto mutamento prospettico non poteva non segnare un distacco generalizzato dagli approcci storiografici tradizionali e dal modo stesso in cui i vari sistemi di fonti storiche erano organizzati e interrogati. Fu allora che, sotto l'influenza di queste nuove prospettive, l'enorme quantità d'informazioni contenute nelle fonti giuridiche romane, relative alla centrale categoria della proprietà, cessò di proporsi nei miei studi in una dimensione d'isolamento, iniziando ad apparirmi come elemento di una relazione più complessa, da ricostruire attraverso gli aspetti materiali di una storia anche istituzionale incarnati, non solo nella ricchezza crescente della documentazione archeologica, ma nelle straordinarie rappresentazioni preservate negli scritti degli agrimensori romani, sistematicamente trascurati dai nostri studi, malgrado gli avvertimenti di Niebuhr e l'impegno di singoli studiosi, anzitutto del grande Rudorff, dello stesso Mommsen e, poi, del nostro Brugi⁵.

⁴ Ma io non sottovaluterei neppure un singolare romanista tedesco di fine ottocento, di straordinaria acutezza ed intelligenza: Alfred Pernice, seppure del tutto eccentrico rispetto al formarsi di un inizio di storia economica del mondo antico.

⁵ Finita la stagione del positivismo ottocentesco si buttò via il bambino con l'acqua sporca, perché dopo Brugi, e malgrado la comparsa dell'edizione critica, seppure parziale, di Thulin, nel Novecento nessuno più s'occupò degli scritti dei gromatici, almeno tra gli storici del diritto. Mentre la riscoperta del valore documentario delle vignette che ne illustravano e chiarivano il significato era per me – come del resto per quasi tutti gli altri – di là da venire.

E dall'impostazione di Sereni, partiremo dunque, nell'affrontare, in questa relazione, alcuni aspetti del 'paesaggio agrario' d'età romana: l'ho già detto, più di mezzo secolo è passato dalla data in cui essa fu pubblicata e ancora resta un punto di riferimento non sostituito e ineguagliato. Egli, però, a sua volta, si rifaceva ad una consapevolezza che non era mai venuta meno: non a caso, ad aprire il suo libro, aveva collocato una splendida citazione di Leopardi, a definirne l'oggetto: "una grandissima parte di quello che noi chiamiamo naturale non è; anzi è piuttosto artificiale: come a dire i campi lavorati, gli alberi e le altre piante educate e disposte in ordine, i fiumi stetti infra certi termini e indirizzati a certo corso...". Perché 'il paesaggio' come intuitivamente è sempre stato inteso nella nostra cultura, diventa 'agrario' solo attraverso l'intervento dei processi sociali, del lavoro umano legato ad un progetto di dominio e di utilizzazione della natura.

Il filo rosso con il mio antico maestro ed amico veniva collegando la sua opera ad una più antica consapevolezza, non passava dunque solo attraverso il riconoscimento obbligato del proprio debito scientifico con le rivoluzionarie ricerche svolte nella prima metà del Novecento da Marc Bloch sui *Caractères originaux de l'histoire rurale française* (giustamente la prima opera citata da Sereni nel suo libro). Perché, in qualche modo la lettura del 'paesaggio', come prodotto dei processi economico-sociali sviluppatasi nel tempo, e l'interpretazione dell'immagine materiale del territorio come documento storico era connaturata anzitutto alla immagine che le età passate avevano avuto di se medesime. Dove da tempo il paesaggio aveva cessato d'identificarsi solo con il tradizionale significato estetico e contemplativo per assumere un valore strutturale. Non più o non più solo rappresentabile come 'immagine', esso ci appare anzitutto come il 'prodotto' dall'azione umana, frutto di un progetto.

Ed all'esperienza estetica – tra le più alte realizzate nella storia europea – del Rinascimento italiano, Sereni si rifaceva, appunto, per cogliere lo specifico significato strutturale che il paesaggio aveva ormai assunto. Nelle opere di coloro che ci hanno insegnato a vedere il mondo, i pittori del rinascimento italiano, della cui storia una parte così significativa è incarnata in questa città e ciò che essa ha rappresentato, noi cogliamo bene questo aspetto. Il paesaggio cessa di essere solo lo sfondo scenografico entro cui si colloca l'azione umana, per fondersi con essa: a esaltare un progetto di bellezza e di potenza del signore di Montefeltro, ritratto da Piero, dove il supremo ordine dato dalla prospettiva salda insieme l'uomo e la natura, come elemento costitutivo di un ordine sociale, a necessaria integrazione della città ordinata degli uomini.

2.

Sin dagli inizi di questa mia storia, tuttavia, il ‘paesaggio agrario’ non ne è l’unico soggetto, giacché esso appare a sua volta integrarsi con un altro elemento, da esso distinto, se non contrapposto: la ‘città’. Perché la storia che qui voglio ripercorrere in alcuni momenti esemplari è tutta racchiusa in questo dualismo, variamente declinato. Anzi è una storia che si definisce proprio col mutar dei rapporti tra questi due poli: città e campagna. Ma, attenzione, quest’ultimo termine già ci obbliga a distinguere, all’interno del ‘paesaggio’, lo spazio ridisegnato dall’intervento umano sulla ‘natura’. È ciò che sarà continuamente ribadito, nel modo in cui gli agrimensori romani rappresentavano il significato tecnico, ma anche sociale, del territorio e del suo paesaggio. Dove la rappresentazione si fonda su uno schema un po’ rozzo ma chiarissimo: l’intero territorio ha come suo riferimento la città, all’interno delle sue mura, circondata a sua volta dalle terre lavorate e suddivise in forme regolari, mentre, ancora più all’esterno, si colloca il paesaggio ‘naturale’: le alture, i boschi, i pascoli, dove l’intervento umano è marginale. Perché, ancor più del paesaggio agrario, ‘struttura’, artefatto umano per eccellenza, è la città: che sin dalle origini romane appare il riferimento essenziale del ‘paesaggio agrario’, almeno nella nostra penisola. In questa saldatura, e nel suo mutevole farsi e disfarsi s’esprime la storia dell’intera società che l’ha prodotta.



VIGNETTA. <spiegazione della: “le vignette dei gromatici esprimono perfettamente questa idea del territorio naturale, lasciato al bosco o agli acquitrini, come

esterno, anzitutto fisicamente, al 'bel paesaggio' cittadino delle terre messe a coltura">.

Non che, attenzione, la genesi del 'paesaggio agrario' sia coesistente alla città: è una storia assai più antica, che inizia con le prime forme d'agricoltura stanziale e d'addomesticamento degli animali. Allora s'era già iniziato a separare il bosco, la palude, la radura lasciata al pascolo brado dallo spazio riservato al campo coltivato, al pascolo, e già i vari insediamenti umani avevano iniziato a riconvertire le paludi, riorientare i ruscelli e le altre acque interne, da imbrigliare e sfruttare. Tuttavia, l'innestarsi della nuova centralità cittadina nei processi già intervenuti, con la separazione dell'incolto e della spontaneità (e pericolosità) della natura dalla terra come bene produttivo, prodotto essa stessa dal lavoro umano, tende a coincidere con una delle grandi rivoluzioni nella storia agraria rappresentata dalla rotazione delle colture per la riproduzione della fecondità dei campi e dall'avvento del maggese.

Nei miti di fondazione è chiarissimo il collegamento tra la genesi della città e l'invenzione della proprietà privata della terra. Il nuovo strumento sociale rappresentato dalla nozione di 'proprietà' appare infatti coesistente alla svolta cittadina e strumento indispensabile per la produzione di questo nuovo paesaggio agrario. Dove s'impone, con tutta l'ambiguità dei miti di fondazione preservati e riscritti dalle ricostruzioni antiquarie, l'immagine degli *heredia* assegnati da Romolo, all'atto di fondazione di Roma, a tutti i nuovi cittadini⁶. Analogamente al *kleros* greco, essi esprimono il nuovo ordine cittadino che ridisegna, da un lato, la comunità umana ridefinendo appartenenze, emarginando le aggregazioni arcaiche a base parentale e di lignaggio, e costruendo la nuova figura del 'cittadino', dall'altro, fa fare un salto al preesistente, ma precario ordine imposto alla natura.

E qui s'impone immediatamente alla nostra attenzione l'assetto geometrico che s'associa alla dimensione di questa unità fondiaria: ciascuno dei *bina iugera* in cui esso consiste (circa mezzo ettaro) sono, a loro volta, la

⁶ Prendiamo l'idea che una cosa, ad es., un certo spazio con la capanna che vi ho costruito, o in cui ho seminato del farro sia 'mio', potendo io dunque escludere da esso qualsiasi altro membro dello stesso gruppo di abitanti. Non v'è alcun motivo di pensare che nel mondo dei *pagi* e dei piccoli insediamenti a base parentale o pseudoparentale esistenti nelle aree che verranno poi ricomprese nella Roma primitiva non si fosse già pervenuti a tali consapevolezza. La trasformazione degli elementi naturali in fattori produttivi non è stato il frutto di processi individuali ma di operazioni sociali, conseguite, sia *contro* la natura stessa che *contro* altri potenziali concorrenti umani che non inizia certo con la rivoluzione cittadina.

somma dell'unità di base rappresentata dall'*actus* quadrangolare di 120 piedi x 120. Nella rappresentazione degli antichi questa uniforme ripartizione delle terre agrarie corrispondeva dunque ad un grande disegno geometrico: forse proiezione all'indietro dei nuovi assetti agrari imposti a tante parti della Penisola dall'egemonia romana, con le *limitatio* delle terre coloniali o assegnate *viritim*. Ma anche riferimento al passaggio dall'immagine di un *ager*, come segmento di una realtà naturale acquisita allo sfruttamento agricolo, alla costruzione geometrica e giuridica del *fundus*. Un vocabolo che, giustamente, è stato oggetto di una durevole e varia attenzione da parte degli storici e dei romanisti.

Comunque, per quest'età delle origini, limitiamoci a riconoscere che queste modestissime dimensioni s'associano ad un'economia d'autoconsumi, dove prevaleva largamente la cerealicoltura⁷. Ed è in relazione ad essa che già l'ordinamento cittadino arcaico sembra assumere la logica propria della rotazione biennale come criterio regolatore di questi stessi meccanismi proprietari⁸. Mentre l'arcaica – e probabilmente precivica – sacertà dei confini veniva traducendosi in disciplina razionale delle condotte dei singoli proprietari, sino a permettere una prima efficace distribuzione fondiaria, con una propria viabilità ad essa interna⁹.

⁷ Lo attesta quanto gli antichi autori ci dicono sulla stessa ragion d'essere di questa misura di 120 piedi che segna la dimensione della componente fondamentale del *fundus*: il lato dell'*actus* quadrangolare. Che è la lunghezza massima che gli animali aggiogati possono far percorrere all'aratro, *uno impetu iusto*: così Plinio, *NH*, 18. 3. 9, e Columella, *rei rust.*, 2. 2. 27.

⁸ Va infatti richiamata, in primo luogo, la primitiva forma dell'*usus*, consacrata dal verdetto delle XII Tavole, che sanciva il diverso regime del *fundus* dalle *ceterae res*, per queste vigendo l'annualità, mentre per il primo si richiedeva l'uso durato un biennio: Cic., *top.*, 4. 23, *usus auctoritas fundi biennium est – ceterarum rerum omnium – annuus est usus* (*tan.*, 6. 3). Il riferimento specifico al *fundus* nell'antica norma, trova conferma nell'eco che s'incontra in Gai. 2. 42, dove chiaramente l'aggiunta delle *aedes* è frutto della successiva *interpretatio* giurisprudenziale. Il che sembra confermare l'origine della diversità normativa dall'esigenza d'equiparare le condizioni particolari d'utilizzazione delle terre agricole all'uso nel tempo degli altri beni. Ciò che farebbe pensare ad una successiva estensione dell'uso biennale, dove s'impone immediatamente il fatto che il *non usus* del *fundus*, a interrompere gli anni di sfruttamento agrario sia funzionale, appunto, al sistema del maggese.

⁹ Già anteriormente alle XII Tavole è probabile che il primitivo ordinamento romano, sotto il controllo dei pontefici, avesse approntato, gli strumenti di difesa legali della proprietà individuale, i criteri di definizione dei *fines* privati e la loro tutela, dove la loro arcaica sacertà venne integrandosi con la regola relativa alla inusucapibilità degli spazi di confine, nella misura di cinque piedi, e l'obbligo di lasciarli liberi da culture, onde impedire sconfinamenti dei proprietari (il riferimento al *circumactus aratri* che nei gramatici incontriamo a tal

La ridefinizione del paesaggio agrario sulla base della centralità cittadina e del suo diritto appare completarsi alla fine dell'età monarchica, pienamente articolata nel sistema delle XII Tavole, alla metà del V sec. a.C. In esso appare pienamente metabolizzata la rivoluzione sociale e politica conseguente alle riforme centuriate, avviate già sotto i re etruschi, dove ormai non sembra esservi più spazio per le più antiche forme di signoria gentilizia delle terre, od alle comunanze parentali: avviate ormai ad una condizione meramente residuale. Nel nuovo sistema, indiscussa centralità assume la proprietà privata del *fundus*, per quanto piccola, che consacra l'identità dell'oplita, esaltata dalle scansioni tracciate dai confini privati. E, come ci ricordano gli agrimensori romani, seppur riferendosi ad età più tarde, non sono solo pietre a segnare tali divisioni, ma alberi, piante appositamente insediate a segnare l'immutabilità¹⁰.

In questa conquista, anzitutto materiale, del paesaggio della città, interviene più d'un fattore culturale: anzitutto di carattere religioso, perché le terre agrarie sono protette dalle divinità locali, mentre nel suo insieme l'*ager Romanus* ha una sua specifica identità religiosa, sancita dal diritto augurale. Le regole raccolte o introdotte dai decemviri, verso la metà del quinto secolo, confermano – più che introdurre – il nuovo paesaggio caratterizzato anche fisicamente dalla sua articolazione in un sistema di piccoli appezzamenti in proprietà individuale, integrati dai compascui comuni. All'epoca delle XII Tavole s'era già completata questa prima definizione dell'*ager Romanus* con le sue ventuno tribù territoriali che comprendevano

proposito, potrebbe certo non essere originario della legislazione decemvirale, esso comunque ci riconduce alle pratiche agrarie già presenti nel V sec. a.C. Cfr. Cic., *Leg.*, I, 55; v. tuttora A. RUDORFF, *Gromatiche Institutionen*, in F. BLUME, K. LACHMANN, A. RUDORFF, *Die Schriften der römischen Feldmesser* II, Berlin 1852, pp. 433 ss., ed ora F. TUCCILLO, *Studi sulla costituzione ed estinzione delle servitù nel diritto romano*, Napoli 2009, pp. 26 ss.

¹⁰ In tal contesto il rapporto 'città-campagna' trova la sua piena espressione, destinato a segnare in profondità la fisionomia complessiva delle società italiane. Tale polarità, infatti, contrapponendo alla città la 'campagna' (nel senso più lato: come le terre coltivate e a pascolo, ma anche l'incolto, il bosco, estraneo o ai margini dell'intervento umano) connoterà nei tempi lunghi la fisionomia di fondo di tanta parte dell'Italia, esasperando il carattere 'cittadino', non già solo delle tante città della Penisola, ma di ogni suo borgo e villaggio, ancora sino alla vigilia della grandi destrutturazioni territoriali e demografiche intervenute nella seconda metà del secolo scorso. Millenni, non secoli, separano la realtà di cui stiamo trattando dall'affresco di Ambrogio Lorenzetti, nel palazzo comunale di Siena. Eppure lo schema di fondo è identico e s'esprime nell'identificazione dell'ideale del 'buongoverno' con l'immagine di un universo rurale che trova la sua armonia integrandosi nell'ordine cittadino, con le sue mura e i suoi palazzi, espressione del 'governo', appunto.

tutte le terre in proprietà private, inquadrandone anche i loro titolari. Mentre un primitivo sistema di *viae agrariae* si sarebbe sviluppato lungo i confini privati, aperte ad un uso comune e di pertinenza dei proprietari interessati, e consacrate dalla legislazione decemvirale¹¹. Si trattava di norme rivolte ad un mondo fortemente integrato e soggetto ad una disciplina abbastanza pervasiva, finalizzata a circoscrivere le occasioni di frizione tra confinanti¹² ed a massimizzare i vantaggi di una seppur limitata cooperazione, sia rispetto allo sfruttamento ottimale della terra che, di quel bene ancora più scarso ed essenziale che era l'acqua. Tale legislazione, infatti, oltre a regolar l'uso delle acque comuni, e ad offrire schemi utilizzabili per rendere possibile l'accesso a tale risorsa anche ai non proprietari, provvede a contemperare le contrastanti esigenze dei singoli, favorendo indirettamente, attraverso strumenti processuali, la cooperazione tra più proprietari per la creazione dei primi meccanismi di difesa dalle acque piovane e dalle alluvioni¹³.

¹¹ A questi primi tracciati ai bordi delle varie unità fondiarie, come anche ad altri passaggi comuni costituiti volontariamente dai proprietari, parrebbero riferirsi anzitutto le regole relative al regime delle *viae privatae*. Gai., in D. VIII, 3, 8 (7 *ad ed. prov.*): *viae latitudo ex lege XII Tab. in porrectum octo pedes habet, in anfractum, id est ubi flexum est, sedecim* (tr. it.: «la larghezza della via, secondo le XII tavole è di otto piedi e in curva, dove la via piega, di sedici»), cfr. anche VARRO, *Ling. Lat.*, VII, 15, FEST., s.v. *viae* (L., 371), CIC., *Caec.*, 54. Appare comunque evidente che la regola relativa alle dimensioni delle *viae privatae* non poteva certo riguardare impianti cittadini, di pertinenza della comunità. Essa disciplinava piuttosto la costituzione di una viabilità privata volta ad assicurare adeguati sbocchi alle singole unità fondiarie: così come a questa stessa viabilità privata ed ai rapporti tra vicini parrebbe riferirsi l'altra norma arcaica, in FEST., *Verb. Sign.*, s.v. *viae* (L., 371): *viam muniunto: ni sam dilapidassint, qua volet iumento agito*. Su tutto ciò si rinvia a L. CAPOGROSSI COLOGNESI, *La struttura della proprietà e la formazione dei 'iura praediorum' nell'età repubblicana* II, Milano 1976, p. 194; A. PALMA, *Iura vicinitatis: solidarietà e limitazioni nel rapporto di vicinato in diritto romano dell'età classica*, Torino 1988, pp. 20 ss. e soprattutto M. VINCI, *Fines regere. Il regolamento dei confini dall'età arcaica a Giustiniano*, Milano 2004. Di cui altre regole disciplinavano la costruzione, manutenzione e la stessa dimensione di questi sentieri, in comune proprietà dei titolari dei vari fondi interessati. In seguito ne resterà traccia in quelle *viae communes* di cui ci avrebbero parlato i giuristi romani. L. CAPOGROSSI COLOGNESI, *La struttura della proprietà* cit., cap. I; A. PALMA, *Le strade nelle dottrine giuridiche e gromatiche nell'età del Principato*, in ANRW II.14, Berlin-New York 1982, pp. 874-880; F. CURSI, *Note sull'interpretazione di un passo di Siculo Flacco*, in *BIDR* 102-103, 1989-90, pp. 637 ss.

¹² In effetti le possibili interferenze tra confinanti, lungi dall'essere radicalmente escluse, appaiono semplicemente regolamentate e, direi, 'ritualizzate', come nel caso delle azioni *de arboribus caedendis* e *de glande legenda*, su cui v. ancora P. BONFANTE, *Corso di diritto romano* II.1, Roma 1926, pp. 272 ss.

¹³ Consistenti in quegli *aggeres* e *fossae*, così frequentemente richiamati nelle più tarde fonti legali, che coinvolsero una pluralità di proprietari fondiari.

Si veniva così ridisegnando in parte il paesaggio rurale, attraverso la formazione di minori circoscrizioni rurali, comprensori di proprietari *vicini*: le unità di base del sistema territoriale romano¹⁴. Mentre poi le terre divise ed assegnate in proprietà individuale e le forme di *ager publicus*, di sicura pertinenza della città e dei suoi magistrati, sancivano sin da allora l'emarginazione delle forme primitive di signoria sulla terra da parte dei sistemi gentilizi e dei lignaggi (ormai trascurate dalle XII Tavole), in un processo che si sarebbe concluso nella prima metà del quarto secolo, con le leggi Licinie Sestie.

3.

Il quadro sinora tracciato si riferisce ad una piccola area del Lazio, che non va al di là del Tevere, e si estende sino ai Colli Albani o poco oltre. Solo agli inizi del IV secolo a.C., circa tre secoli e mezzo dopo la data più o meno convenzionale della fondazione di Roma, lo scenario s'amplierà improvvisamente, con la conquista di Veio. Tra la fine del quarto e gli inizi del terzo secolo, Roma avrebbe sconvolto ogni equilibrio in Italia, imponendo la propria signoria politica sulla Penisola, per proiettarsi, in un *continuum* ininterrotto di guerre, sull'intero bacino mediterraneo.

In Livio resta chiara traccia del valore di svolta che ebbe la vittoria su Veio, seguita da una vasta distribuzione alla plebe romana del suo territorio, nella misura di ben sette iugeri a ciascun cittadino¹⁵. Nel corso di quel secolo si sarebbero poi verificate altre distribuzioni alla plebe romana, sia delle terre pontine che dell'agro Falerno secondo criteri straordinariamente complessi¹⁶. Sin da allora le autorità romane dovettero adottare tecniche di divisione delle terre in parcelle identiche, già relativamente sofisticate, al fine d'assicurare una relativa uniformità delle assegnazioni, secondo i criteri adottati dal senato e dai comizi. Allora, le forme di misurazione dei

¹⁴ Su tutti questi aspetti v. M. FIORENTINI, *Equilibri e variazioni ambientali nella prospettiva della tutela processuale romana*, in E. HERMON (éd.), *Société et climat dans l'Empire romain*, Napoli 2009, pp. 69-111, per una vasta sintesi d'insieme.

¹⁵ Qui mi limito a rinviare a L. CAPOGROSSI COLOGNESI, *Padroni e contadini nell'Italia romana*, Roma 2012, p. 111 s., cui debbo peraltro aggiungere, a conferma della mia valutazione ottimistica relativa alla possibile formazione di patrimoni fondiari anche di un'effettiva consistenza a seguito della distribuzione delle terre veienti, le considerazioni di T. CORNELL, *The Beginnings of Rome*, Cambridge 1995, p. 329.

¹⁶ Due iugeri del territorio latino, tre quarti di iugeri di quello priverenate e tre iugeri e un quarto ricavati dall'agro di Falerno: Liv., 8. 11. 13-14. Cfr. anche Liv., 6. 21. 4.

terreni iniziarono ad avere una prima massiccia applicazione, risolvendo un problema altrimenti insolubile, perché quella distribuzione serviva, non dimentichiamolo, a ribadire e rilanciare un ordine sociale e anche politico, attenuando le tensioni interne alla città tra il patriziato ed i gruppi sociali economicamente svantaggiati, non potendo quindi costituire l'occasione di nuovi contrasti tra di essi. Questa nuova suddivisione territoriale dovette essere in gran parte svincolata dalle forme che l'organizzazione fondiaria di quei territori aveva conosciuto nella loro lunga storia precedente.

Certo si è che, nel 338 a.C., quando Roma sancì definitivamente la sua signoria politica sul Lazio e sulla Campania, essa poté adottare le prime forme di *limitatio* del territorio, iniziando quelle pratiche di *divisio et adsignatio* funzionali all'assegnazione di lotti uniformi ai numerosi partecipanti alle nuove fondazioni coloniali, come anche ai tanti assegnatari, *viritim*, di terre in proprietà individuale. Quanto più la nuova stagione della colonizzazione romana, con Terracina, Minturno e *Cales*, si staccò dai suoi antecedenti storici, per la sua fisionomia meglio definita, tanto più il riassetto organico del territorio assegnato ai coloni, con il disegno ortogonale imposto ad esso dai gromatici divenne la cifra stessa dell'intervento romano, completatosi e precisatosi nel corso della grande espansione in Italia, nella prima metà del III secolo. Il nome stesso di questi tecnici trae origine dallo strumento da loro utilizzato, la *groma*, per definire l'incrocio ad angolo retto di due linee rette, il *kardo* e il *decumanus maximus* che segnano l'impianto centrale del sistema e rispetto a cui, ad intervalli regolari verranno tracciate altre linee parallele alle prime, i *limites*, destinate a disegnare sul terreno tanti quadrangoli di eguale dimensione: di massima le *centuriae*¹⁷.

A questo processo aveva infatti corrisposto la formazione di una vera e propria 'scienza nuova' da parte dei Romani, che pur poté avvalersi delle precedenti esperienze italiche, ma anche di quel sapere religioso proprio dell'arte aruspicina degli Etruschi, con la visione dello spazio secondo regole geometriche, oltre che delle prime esperienze, in ambito greco, di pianificazione

¹⁷ Nei loro scritti, gli agrimensori romani sottolineano come, in Italia questi *limites* si sostanziassero in uno spazio di alcuni piedi, tale da formare un sistema di vie che univano le terre centuriate al centro urbano, da un lato, alla grande viabilità pubblica, dall'altro. Meno evidente, ma non meno rilevante ai fini del miglioramento qualitativo delle forme di sfruttamento agrario, e sempre più evidente, con il progresso delle ricerche archeologiche è la connessione di queste vaste operazioni di riorganizzazione fondiaria con gli interventi di canalizzazione mirati a bonificare i terreni e ad assicurare un adeguato drenaggio delle acque torrentizie.

urbanistica¹⁸. Questo è l'aspetto più interessante, forse, perché ci aiuta a cogliere il nucleo di verità di quelle interpretazioni dell'efficacia della conquista romana dell'Italia come un processo osmotico d'integrazione e di scambio, piuttosto che d'imposizione unilaterale di modelli da parte della potenza egemone. Perché gli inizi di pratiche di governo gromatico del territorio sono più antichi di Roma: essi si sono sviluppati secondo logiche non uniformi legate alla specificità delle aree territoriali e delle culture, costituendo a loro volta il fondamento dell'operazione di sintesi effettuata dagli agrimensori romani, con cui si ridisegnò una parte consistente del paesaggio italico.

Come dicevo, solo una parte del territorio sottoposto alla nuova signoria politica romana fu sottoposto a tali pratiche, restandone escluso quello dei numerosi municipi *optimo iure* e *sine suffragio* oltre che dei *prisci Latini* e, ovviamente, quello delle tante città alleate. E tuttavia il forte impulso che la colonizzazione romano-latina ebbe a partire dalla fine del quarto secolo e l'espansione della *limitatio* nei nuovi territori dell'*ager Romanus*, contribuirono a segnare la nuova fisionomia della Penisola. Il disegno centuriato, con la mappatura delle aree coinvolte e la registrazione delle unità fondiarie distribuite ai nuovi coloni nella *forma* del territorio coloniaro divenne infatti il nucleo di una più generale trasformazione del territorio¹⁹. Essa ha il suo punto di forza nelle statuizioni generali regolatrici della nuova comunità, introdotte, all'atto della sua fondazione, dai magistrati romani: gli *auctores divisionis*. Con questa azione fondativa delle autorità romane dei

¹⁸ V. soprattutto L. CAPOGROSSI COLOGNESI, *Padroni e contadini* cit., Cap. IV. La mia ipotesi è che “la grande svolta maturata nel governo materiale del territorio con la *limitatio* e la complessa costruzione gromatica che l'ha accompagnata siano [state] il risultato di un lungo processo” attraverso cui “le norme di diritto [avrebbero] disciplinato le condotte che avrebbero portato alla costruzione di un paesaggio materiale in cui i rapporti giuridici e i vari diritti reciproci sarebbero divenuti anche ‘cose’”. In tal modo, concludevo, la progressiva traduzione nella realtà materiale del paesaggio rurale di un insieme di “regole giuridiche”, ci appare il risultato di “una regia più alta che s'estese progressivamente a realizzare un progetto collettivo che andò oltre al disciplinamento del mero conflitto d'interessi individuali”. Da tale complessa interazione tra norme istituzionali, tecniche agrimensorie, avrebbero preso consistenza un più ampio progetto di governo del territorio, ed una sua nuova configurazione. Di questo progetto resterebbe “traccia, a livello legale, negli statuti coloniali, dove si ribadiva l'inviolabilità e la perennità dei sistemi di viabilità, dei rifornimenti idrici, delle fognature e degli scoli della città, e, infine, delle opere intraprese o autorizzate dai fondatori della colonia per il controllo delle acque nel territorio agrario della colonia. Ma di cui soprattutto resta la vasta e intricata testimonianza di principali custodi e protagonisti di questi paesaggi: gli agrimensori” (p. 94 s.).

¹⁹ C. MOATTI, *Archives et partage de la terre dans le monde romain*, Paris-Rome 1993.

nuovi centri cittadini, e con la creazione dei singoli ordinamenti loro propri, con il senato e le magistrature locali, era ‘creato’, nella sua interezza, l’intero paesaggio della colonia.

Tutto ciò ci fa capire come si sia trattato di un passaggio ben più complesso e intricato che non la semplicistica operazione di ridisegnare un comprensorio di terre centuriate da attribuire in proprietà privata, e circondate dall’*ager publicus*, dai *subseciva* e dall’*ager arcifinius*, con l’incolto e le *silvae*. Se esso si presenta in forma unitaria, è però comprensivo di una varietà di statuti giuridici: non solo per le unità fondiarie, ma anche per i vari tipi di *aquae*, talora pubbliche ma sovente a vario titolo private²⁰. L’intero territorio coloniaro, integrato all’interno di un coerente sistema di comunicazioni, collegato alla grande viabilità direttamente controllata da Roma, costituisce a sua volta il punto di riferimento di strutture territoriali minori, sino a quei *pagi* in cui venne suddiviso il territorio agrario romano²¹.

Attraverso il doppio registro della viabilità – quella locale, di pertinenza dei privati ma anche delle strutture minori, anzitutto dei *pagi*, e quella pubblica così minuziosamente curata e controllata dalle autorità romane – s’esprimeva l’intimo rapporto tra la sfera rurale e la città. Quella città la cui pianta, a sua volta, era disciplinata dalle stesse regole geometriche imposte al territorio centuriato che la circondava, con il sistema di *limites* tracciati ortogonalmente e che, nel centro urbano, ne disegnavano il reticolo stradale. Trovavano in ciò il loro punto di massima evidenza – anche a livello simbolico – il dominio sulla natura e la sua ‘romanizzazione’, parallela a quella dei popoli e degli abitanti della Penisola. E, tuttavia, come spesso è dato di cogliere nelle forme romane, il disegno che così veniva prendendo sostanza era lungi dall’imporsi in modo ossessivamente uniforme. Perché la fisionomia del territorio coloniaro si presenta in termini ambigui: da un lato, come s’è visto, fortemente urbanizzata, ma dall’altro, segnata anche dalla presenza di forme spontanee e inviolate. Al paesaggio manipolato e ‘razionalizzato’ dall’intervento umano, secondo le logiche della *limitatio*,

²⁰ R. BIUNDO, *La gestion publique de l’eau: finances municipales et centre du pouvoir à l’époque impériale*, in E. HERMON, (éd.), *Vers une gestion intégrée de l’eau dans l’Empire romain*, Actes du colloque international (Université Laval, 2006), Roma 2008, pp. 163-174.

²¹ Si veda, oltre a L. CAPOGROSSI COLOGNESI, *Persistenza e innovazione nelle strutture territoriali dell’Italia romana*, Napoli 2002, anche M. TARPIN, ‘Vici’ et ‘pagi’ dans l’Occident romain, Roma 2002; E. TODISCO, *La glossa vicus in Festo e la giurisdizione delle aree rurali nell’Italia romana*, in E. LO CASCIO, G. MEROLA (a cura di), *Forme di aggregazione nel mondo romano*, Bari 2007, pp. 97-115.

si associavano gli spazi di una natura lasciata intatta o diversamente governata. L'*ager publicus*, i *pascua* pubblici, sia di pertinenza diretta di Roma, sia invece di pertinenza della colonia o del municipio, i *compascua*, l'*ager arcifinius* con le sue terre incolte, con le *silvae*, estese soprattutto nelle zone montuose, le paludi e gli stagni, gli stessi *subseciva*, circondavano in parte, ma anche penetravano entro il paesaggio centuriato, laddove la morfologia del territorio lo agevolava o lo richiedeva.

In effetti, se approfondiamo i testi degli agrimensori, noi possiamo cogliere la complessità del gioco avviato dai Romani con le nuove tecniche insediative ed organizzative del territorio. Giacché gli artificiali moduli geometrici, che si sovrappongono al naturale profilo delle terre ed alla morfologia variegata in cui si compongono, mostrano poi al loro interno e nel loro vario combinarsi, attenzione per le realtà insediative precedenti, per le forme autoctone, non dissolte, ma inglobate nel nuovo e più vasto disegno²². Natura e cultura dunque, ancora una volta si incontrano, in una sempre varia tensione, all'interno di questa scenografia nuova, ma consapevolmente inserita in una storia più antica.

4.

D'altra parte, con l'ormai compiuta conquista della Penisola, alla metà del III secolo, l'*ager Romanus* s'era ormai dilatato nell'Italia centrale, sino a comprendere oltre a gran parte del Lazio, il ricco territorio della Campania settentrionale, la Sabina e larghe estensioni del Piceno e dell'Umbria, sino a lambire le Gallie. Ciò aveva fatto di Roma una città affatto particolare, perdendo in sostanza le connotazioni proprie dell'antica 'città-stato' – qual era stata e quale restava ancora nelle istituzioni politiche che la governavano – per assumere anche la fisionomia di capitale di un impero in rapida espansione²³. Ciò rese possibile la formazione di proprietà fondiari di una consistenza ben maggiore di quella di cui avevano fruito i Romani sino al quarto secolo. Allora, infatti, essi, come scrive Fabio Pittore, avevano "conosciuto la ricchezza".

E, con la nuova ricchezza, s'accentuarono anche le differenze economiche tra i tanti *possessores*, giacché, se ancora molti cittadini continuarono a

²² Su cui v. L. CAPOGROSSI COLOGNESI, *Persistenza e innovazione* cit., pp. 1 ss.; pp. 204 ss.

²³ Nell'arco di un secolo s'era verificata la moltiplicazione delle tribù territoriali, sino al numero definitivo di 35, raggiunto nel 241 a.C. che aveva corrisposto ad un'intenta redistribuzione delle terre così inglobate a favore dei propri cittadini.

fruire di possessi dalle dimensioni più che circoscritte, per molte famiglie più fortunate o in grado di gestire meglio le loro assegnazioni, fu possibile assicurarsi proprietà fondiaria già di media o addirittura grande dimensione. Ma non solo: accanto alle terre in proprietà quiritaria, le grandi conquiste territoriali avevano permesso ai governanti romani di far crescere un vasto demanio di terre pubbliche, che di fatto – non troppo diversamente dalle pur diverse terre gentilizie dell'età arcaica – venne pressoché monopolizzato dal ceto dirigente romano e dai suoi più immediati alleati. In questo caso però, non si trattava di pochi ettari ma di vasti appezzamenti che potevano tranquillamente raggiungere, come nella ricca Sabina, la dimensione di parecchie decine di ettari. E questo ebbe a riflettersi sull'organizzazione produttiva da un lato, sul paesaggio agrario, dall'altro.

Perché una delle caratteristiche dell'espansione territoriale romana fu che i nuovi territori: l'agro veiente come le ricche terre del Lazio meridionale e della Campania, prima, quelle della Sabina poi, erano di qualità assai migliore che la povera e poca terra del *Latium vetus*, permettendo quindi un ulteriore progresso nelle forme di sfruttamento agrario. Un nuovo paesaggio dovette prendere allora consistenza, in cui gli antichi campi a grano, essenziali al sostentamento della popolazione di contadini-soldati della prima età repubblicana vennero ampliandosi, ma, soprattutto nobilitandosi con l'espansione di nuove e più ricche culture. È in questa fase storica che l'ulivo, già presente nelle terre della Sabina e dell'Etruria, e la vigna, da tempo coltivata in area etrusca, fecero il loro ingresso massiccio nei paesaggi romani.

Mentre iniziava a formarsi un nuovo tipo di organizzazione produttiva, associato alla formazione delle prime fattorie insediate su unità fondiaria di una certa consistenza. Di esse le indagini archeologiche contemporanee trovano tracce sempre più numerose, nelle varie aree dell'Italia centrale, a costellare il paesaggio agrario del III secolo, in una fase di rapida trasformazione. Già al tempo della prima guerra punica incontriamo le prime tracce di un'organizzazione delle unità fondiaria come sistemi produttivi autosufficienti, orientati al mercato, la cui gestione tende ormai a separarsi dalla proprietà.

Protagonista di questa nuova vicenda non è più il mondo minuto di un contadino direttamente impegnato nel lavoro dei campi, *cum sua proge-
nie*. Questi strati più deboli della popolazione romana, in effetti, tendono a restare al margine del nuovo scenario, di cui l'elemento trainante è costituito da proprietari legati ai loro domicili cittadini ed agli impegni civili, detentori di grossi capitali che potevano essere investiti in colture più costose

ma più redditizie, oltre che nel grande allevamento. Costoro, dalla città, delegavano la gestione del loro insieme di *fundi* ad uno o più massari di loro fiducia. Questi loro subalterni, quasi sempre di condizione servile, o al massimo ex schiavi, provvedevano a organizzare e dirigere i contadini in essi impiegati, schiavi anch'essi del *dominus*, almeno in buona parte. Perché di schiavi, ormai v'era crescente abbondanza, giacché, sin dalla fine del quarto secolo, le continue guerre vittoriose condotte da Roma avevano messo a sua disposizione una crescente massa di prigionieri, trasformata quasi sempre in nuovi schiavi immessi sul mercato interno. Gran parte di essi era destinata a costituire gli organici di un nuovo tipo di agricoltura che s'accingeva ad assumere i connotati propri di un sistema schiavistico.

L'aspetto che, forse, più avrebbe colpito un osservatore in grado d'abbracciare le trasformazioni in corso nell'intera Penisola sarebbe stato la moltiplicazione degli insediamenti cittadini ed il forte consolidamento dei vecchi centri. La cultura cittadina propria dei Romani, da un lato, trovò una piena corrispondenza nei livelli di sviluppo che, in tal senso, il mondo magno-greco, fatto essenzialmente di città, presentava. Dall'altro, nelle zone di più recente espansione e più 'arretrate', caratterizzate ancora da diffuse forme d'insediamenti minori – che i Romani indicheranno come *vici* e *pagi* – la spinta verso processi di urbanizzazione avvenne sia con la fondazione di nuove città, nella forma di colonie romane e latine, sia favorendo l'aggregazione degli insediamenti autoctoni. La sistematica politica di costruzione di una grande viabilità, assata ovviamente sul centro del potere, Roma, a sua volta contribuiva a favorire i collegamenti tra questi centri, mentre veniva anche a svilupparsi una viabilità minore – le *viae agrariae* che incontreremo nei testi giuridici romani come nella letteratura gromatica – destinata ad assicurare un'intima relazione tra le singole città ed il loro territorio. Il superiore potere romano esteso a tanta parte della Penisola, a sua volta, poteva garantire un regime uniforme per quei grandi fiumi navigabili, assicurando un mezzo di comunicazione più sicuro ed assai più economico della viabilità stradale. E a maggior ragione ciò valeva per il controllo delle coste, lungo le quali si svolgeva, in modo ancor più ramificato, quella navigazione in grado di unire i vari porti disseminati lungo la Penisola in un'organica rete di scambi interlocali.

In questo quadro venne così sviluppandosi un sistema di fattorie medio-grandi che costituì il punto d'avvio di quella esperienza che, poi, nell'Italia post-annibalica, portò alla fioritura della villa schiavistica: da Catone a Varrone ed al 'bel giardino' come progetto egemonico nell'ultimo secolo della repubblica. Ma su di essa ho scritto troppo e tante volte per poter

sperare di dire ancora qualcosa di nuovo: limitandomi dunque a rinviare il lettore soprattutto ai miei lavori più recenti²⁴. Epperò, proprio partendo da essi, vorrei dire ancora qualcosa sul 'paesaggio-agrario', tardo repubblicano ed alto-imperiale. Perché, in questa fase di grandi trasformazioni su cui tanto e variamente ha insistito la nostra tradizione storiografica, è dato ancora una volta di cogliere una compresenza dei 'tempi lunghi' con le rotture e le variazioni legate alle grandi innovazioni organizzative e proprietarie. Quello che la precedente fase di 'accumulazione' era venuta preparando e che s'era imposto, nel secondo secolo a.C., come valore dominante, soprattutto dalla prospettiva romana, era l'emarginazione, culturale prima che fisica, del mondo dei piccoli proprietari-contadini e dell'uniformità dei paesaggi dominati dalla piccola proprietà fondiaria. Ma cosa significa, in termini di 'paesaggio'? Non molto, questo è il punto.

Perché il nuovo modello della villa schiavistica nasce e si sviluppa, almeno in un primo momento, come concentrazione proprietaria e come riorganizzazione delle forme produttive, fondata su un largo impiego di manodopera schiavistica. A ciò, però, non ha corrisposto od ha corrisposto in misura molto circoscritta una trasformazione dell'oggetto stesso dello sfruttamento agrario con una rimodulazione dell'antico *fundus*. L'espansione di una grande concentrazione fondiaria e la razionalizzazione dei sistemi produttivi non hanno inciso, insomma, che in una misura modesta sulla morfologia stessa del fondamentale fattore produttivo costituito dalla terra. Nel senso che non s'addivenne mai alla creazione di grandi ed uniformi estensioni di terra specializzate in singole culture, ma si verificò piuttosto un processo sommatorio per cui una molteplicità di unità fondiarie vennero accorpandosi, conservando essenzialmente le loro identità²⁵.

Il modello della villa conserverà il carattere tipico dell'agricoltura dell'Italia centro-meridionale (salvo forse per il territorio apulo), di un insieme di colture promiscue che si articolano anche in sistemi territoriali molto vasti e complessi. Ma il paesaggio non si modificherà granché, dando luogo a quelle vaste aree dominate da forme di monocultura e caratterizzate da una fisionomia monotona che già sbocca sull'uniformità di un'organizzazione industriale. Per questo, ancora con Varrone, quando massima sarà la spin-

²⁴ Si v. soprattutto L. CAPOGROSSI COLOGNESI, *Padroni e contadini* cit.

²⁵ Tali da rivivere talora anche dopo molto tempo, riprendendo la loro antica *fisionomia* proprietaria: su ciò v. già L. CAPOGROSSI COLOGNESI, *Alcuni aspetti dell'organizzazione fondiaria romana nella tarda Repubblica e nel Principato* (1981), ora in *Id.*, *Scritti I* cit., pp. 131-141.

ta alla trasformazione speculativa della grande villa oligarchica, ci si continuerà a riferire al 'bel paesaggio' italico, come a quello di un giardino, la cui bellezza è incomparabile con quella di ogni altra terra dell'Impero. Dove *voluptas* ed *utilitas* si saldano in un binomio che, prima che economico, è ideologico e attiene appunto al modo in cui la *terra Italia* è preservata nella sua identità antica, sino alla consapevole sua ridefinizione nel quadro della grande restaurazione augustea.

Dove l'osservatore avrebbe potuto cogliere comunque sostanziali variazioni, rispetto agli antichi paesaggi dominati dal mondo dei piccoli proprietari-contadini, sarebbe stato in una più accentuata diversificazione delle culture, ma anche delle varie zone della Penisola. Su di esse dovette pesare infatti, e non poco, la presenza delle vie di comunicazione. E non penso tanto a quelle vie vicinali o addirittura alle grandi strade pubbliche, il cui sviluppo aveva accompagnato l'espansione romana in Italia. Perché il trasporto delle principali derrate alimentari soprattutto quelle legate ai consumi di prima necessità come il grano, ma anche il vino, era associato essenzialmente alle vie d'acqua. Ecco dunque il divaricarsi di due Italie, una, più sviluppata, la cui produzione agraria poteva essere orientata a prodotti di maggior valore, destinati ad essere esportati in tutto il bacino mediterraneo. Sono quelle innumerevoli anfore di vino e d'olio i cui percorsi sono stati così esaustivamente studiati dagli archeologi, primo tra tutti André Tchernia. Non si tratta solo delle regioni costiere, ma anche di quelle percorse dai grandi fiumi navigabili: quelle dove principalmente fioriranno le grandi e sempre più opulente *villae* dell'aristocrazia romana, ma anche dei suoi emuli municipali.

V'è però un'altra Italia, costituita da quelle tante aree svantaggiate sotto il profilo dei trasporti, ma anche condizionate da una fortissima domanda locale che spesso i moderni storici hanno trascurato. Perché non dobbiamo dimenticare l'intenso processo d'urbanizzazione che caratterizza l'Italia tardo-repubblicana, ben prima della sua unificazione giuridica, dopo l'89 a.C. Si tratta di centinaia di centri cittadini che dipendono, per il loro approvvigionamento primario, dalle aree circostanti: in particolare proprio per i prodotti di prima necessità: e torniamo anzitutto al grano. Quanto più disagiata fosse stata per molte di queste dipendere dai rifornimenti marittimi, tanto più indispensabile era per queste poter contare sul loro contado²⁶.

²⁶ Cfr. L. CAPOGROSSI COLOGNESI, *L'economia agraria romano-italica tra fine-repubblica e principato*, in S. SEGENNI, *L'agricoltura in età romana*, Milano 2019, pp. 7-35.

Ciò dovette contribuire alla persistenza di un paesaggio molto articolato, suddiviso tra le tante specializzazione produttive, oltre che tra i vari proprietari, ma ulteriormente frastagliato dalla presenza di forme organizzative diverse della produzione agraria, dove la gestione di un massiccio lavoro schiavistico coesisteva con la piccola proprietà-contadina, mai scomparsa, con i tanti mezzadri tra cui potevano essere ripartite anche grandi proprietà, e con le varie forme degli affitti agrari. Si traduceva così, anche visivamente, una caratteristica di fondo di questi paesaggi agrari nei due ultimi secoli della repubblica quasi sempre trascurata dagli storici moderni. Mi riferisco alla complessità morfologica e strutturale di sistemi produttivi diversi e tra loro, ora complementari, ora alternativi che assicurava, appunto, una flessibilità di fondo dell'intero sistema che si sarebbe rivelata preziosa a sostenere l'economia italica nell'età imperiale, quando intervenne una netta flessione delle esportazioni italiche, senza che ciò si traducesse in un catastrofico impoverimento della Penisola²⁷.

²⁷ Cfr. L. CAPOGROSSI COLOGNESI, *Riequilibrio e vitalità nell'economia agraria italica nella prima età imperiale*, in *Studi Lo Cascio*, Bari 2019, pp. 427-441.